

In viaggio lungo le coste da Ventimiglia a Trieste

Dal nostro inviato MICHELE SERRA



MARATEA - L'entroterra

Come piantare Palinuro e vivere felici a Trecchina

La costa lucana, la più bella vista finora; il vertice è la spiaggia di Macarro - Elogio all'entroterra, dei boschi, delle mucche e di un albergo che merita fortuna

MARATEA — Elogio dell'entroterra: ovvero, anche la civiltà dell'automobile ha i suoi inestimabili pregi. Arrivare a Palinuro, non trovare da dormire e rifugiarsi a San Severino, frazioncina di 300 anime, dodici chilometri a monte, da raggiungerci con i finestrini della macchina aperti per rinfrescarsi le idee con l'aria di mezza montagna. Arrivare a Maratea, trovare men che meno una stanza e salire fino a Trecchina, 500 metri d'altezza, un quarto d'ora di marcia e di profumo di bosco. Via dal littorale, via dalla spiaggia folta: l'automobile, per redimersi dalla prigione degli Ingorgi costieri, può anche liberarsi in pochi minuti e portarsi in un batter di mano al riparo dei monti. Bisognerebbe pensarci più spesso.

Ma andiamo per ordine. Palinuro, dopo il viaggio nell'Alto Cilento brullo e trascurato (indivisa la sporcizia sulla spiaggia libera di Agropoli: mancavano solo i cadaveri), viene sognata come un'oasi di bellezza. E lo sarà, magari, anche solo che non ho potuto accorgermene. Tre chilometri di coda per entrare in paese. Un'ora di sacramento per parcheggiare la Panda, per fortuna assistito da vigili gentilissimi dai nervi d'acciaio. Densità umana da non credere. Facciai contro ascella di turista più alto, ascella contro faccia di turista più basso. Tipica sindrome Simmenthal, da carne in scatola.

Palinuro è un nome famoso: fu di grande soprannome all'inizio degli anni Settanta, quando i rampolli di buona famiglia andavano a imparare la vela e ad ammorbidire nei localini pimpanti. I prezzi, anche adesso che il Cilento mediterraneo ha tolto le tendine, pare per questioni di non edificabilità, testimoni moniano ancora di un glorioso e facoltoso passato. Buoni alberghi, ottimi ristoranti, e una gran messe di americani bar dove sorseggiare bevande coloratissime guatando le fanciulle al passeggio. Così patinata, così scintillante, così agiata, Palinuro ha un solo difetto: che si potrebbe sperare o meglio sulla Costa Brava, a Mykonos, sulla Costa Smeralda. Dovunque la borghesia rampante abbia richiesta e ottenuto di trasformare un tratto di lungomare in un circolo di rappresentanza per la sua meglio gioventù. Stesse facce, stessi vestiti, stessi gesti da lettori di «Gente viaggi» e «Capital» con una pennellata supplementare di disinvoltura sportiva perché qui si fa molta pesca subacquea, anzi «diving» come recitano le insegne dei negozi. (C'è un questo il vero post-modern? Questo continuo cancellare posti e paesaggi un tempo verosimili per trasformarli in un unico, interminabile, inverosimile dipinto?)

Da Palinuro si va via volentieri, specie se negli alberghi, quando chiedi una stanza, ti senti rispondere «neanche a parlarne» con un tono a metà tra l'arroganza di chi ha già fatto i suoi affari e la non curanza di chi, comunque, non li fa di certo con il turista di passaggio. All'azienda di soggiorno, con un tono un po' più urbano, mi dicono di rivolgermi alla signora Tai dei Talli, località San Severino.

Breve viaggio che solleva la macchina e il morale verso una collina silenziosa e deserta, mentre giù da basso si elegge misti topless facendo attenzione a non sporcare la cammina buona con il gelato del vicino.

La sera, vicino alla piazza ordinata e graziosa come una piccola Svizzera umile e riveduta, la gente è raccolta intorno al campo per seguire una partita di calcio tra una squadra di Laganero e una locale. L'altro punto di riferimento è un video-game sgangherato che raccoglie forme di bambini e nuvolini di mosche, evidentemente stanche di renderla solo con le vacche. Non so se è retorica, ma quando gente di un paese così, nascosto al mondo e alla storia, spende passione, risparmi e idee per mettere in piedi un albergo da fare invidia al proverbiale Alito Adige, bisognerebbe fargli un monumento.

Molto in piccolo, il cronista di passaggio, dopo una sera trascorsa a chiacchiere, può semplicemente scrivere di essere stato, in quel di Trecchina, Lucania, così bene e così comodo come in nessuna rinomata località costiera. Non è pubblicità, è dovere di informazione.

Il Sud è anche questo: giusto ricordarselo, la mattina dopo, fatta colazione con crostata casalinga e pagato volentierissimo il conto, mentre abbandonano questo pezzo di Lucania verdissimo e amabile, e scendo verso Praia a Mare e Scalea, dove la Calabria inizia il suo lungo rapporto col mare mostrando uno dei peggiori esempi di scempio edilizio. Andiamo a verificare.

sia lo stesso Craxi a riferire al Parlamento. E sarà in quella sede che un governo e una maggioranza ai quali il Pci muove «una critica ferma e netta», dovranno finalmente spiegare se e cosa intendono fare al di là degli interventi-tampone dettati dalle periodiche ondate di assassinii.

L'assenza di una strategia si può leggere in controllo perfino in certe osservazioni del ministro degli Interni. La struttura della sua vastissima relazione è quella di un vero e proprio dossier sulla mafia (lo riassumiamo più ampiamente all'interno), che parte dagli ultimi delitti. Su questi fornisce qualche novità, come l'identità del capo del killer del commissario Montana, quel Pino Greco noto per la sua ferocia; o i presunti mandanti, identificati nelle tre famiglie — Greco, Corleonesi, Altomonte — della «mafia vincente». Molto ferma è anche la difesa, ancorata ai principi dello Stato di diritto, dei provvedimenti cautelativi a carico dei funzionari di polizia e dei carabinieri implicati nel «caso Marina»: il giovane sospettato morto nella Questura di Palermo.

Ma ammette Scalfaro: tutti gli sforzi profusi dagli organismi statali nella lotta alla mafia potrebbero essere vani «qualora alle misure di prevenzione e repressione fornite da Scalfaro, si aggiungano i provvedimenti destinati a promuovere lo sviluppo economico della Sicilia». Perché — ed è un responsabile del governo a riconoscerlo — «la mafia fornisce reddito illegale a migliaia di individui: e se non si spezza questo filo, non si rompono il cappio che soffoca la vita della Sicilia».

Ma come? Questo è il punto. Scalfaro ha ancorato la vittoria della guerra contro la mafia all'osservanza di tre principi: mante-

tere la lotta contro la criminalità sempre nella più assoluta legalità; assicurare uno schieramento unanime di forze politiche che, senza confusione dei ruoli di maggioranza e opposizione, sentano come la «comune intesa» sia essenziale per stroncare il male; garantire, da parte del governo, il quotidiano rispetto dell'impegno di non avere remore né incertezze, «né tutele o protezioni per chichessia». «Da parte mia — ha voluto sottolineare Scalfaro — quest'impegno non è mai venuto meno. Ma da parte di altri?»

E poi — gli ha obiettato Macaluso — si parla della necessità di una solidarietà nazionale al di là dei ruoli di governo e opposizione: «Bene. Ma solidarietà attorno a chi? O a che cosa? Di fronte alla drammatica realtà siciliana, qual è la strategia del governo? Non c'è. Durare non significa governare. E non mi pare proprio che nel suo complesso questo governo sia consapevole della gravità della situazione. E non solo a Palermo».

In Sicilia la mafia torna a godere «di un allargamento dell'area di consenso», di neutralità, di paura attorno a sé: lo stesso ministro lo ha riconosciuto. «Ma questa — ha esclamato Macaluso — è una sconfitta dello Stato, e la più grave che si possa pensare». Del resto il fatto che la criminalità organizzata da Scalfaro, parino da sotto il limite di rottura. Quando la criminalità ha queste dimensioni e attacca strati sempre più vasti della società, allora non è più un problema di polizia, è qualcosa di diverso. Appunto, una crisi dello Stato.

Il direttore dell'Unità ha fatto osservare che le oscure sono soprattutto le ragioni «che hanno indotto un gruppo di rappresentanti delle forze dell'ordine ad agire come hanno agito». Se c'erano indizi importanti perché non è stata emessa una comunicazione giudiziaria e non è proceduto a un interrogatorio alla presenza di un avvocato? Così, con la morte di Marino, se c'erano indizi importanti muoiono anche gli indizi. E per di più si amplia il retroscena di cui gode la mafia.

Sul divario tra la gravità della situazione dell'ordine pubblico in Sicilia e l'ineadeguatezza delle risposte del governo, ha insistito a lungo Spagnoli alla Camera. «Un divario — ha detto — persistente e rilevante. O davvero qualcuno pensa di sanarlo con l'invio di qualche reparto, sulla base di criteri più quantitativi che qualitativi? In realtà parte delle misure preannunciate o attuate appaiono quanto meno discutibili, e dettate soprattutto dall'esigenza di dare una qualche risposta visibile, anche se di dubbia utilità. Occorreva invece creare per tempo strutture valide nel territorio, commissariati nelle zone più calde della città, anche applicando fino in fondo la riforma di polizia. E poi c'è la questione dei latitanti, della testa della piovra. E ci sono anche un numero crescente di mal grano indisturbato tante armi? Come mai non riesce a stabilire una forma di controllo su questo traffico? E i servizi? Si sono attivati? E se sì, in che maniera?»

Anche Spagnoli ha ribadito l'urgenza di interventi decisi sul terreno economico-sociale, mentre al contrario le stesse Partecipazioni statali vanno riducendo drasticamente i loro interventi nel Mezzogiorno. Ciò che emerge dall'atteggiamento del governo è in-

Antonio Caprarica

La sciagura aerea

raggio di fortuna potrà essere effettuato sulla pista di partenza, quella di Heneda o sulla pista della base militare americana di Yokota.

Takahama parla ancora con i controllori di volo e chiede che gli sia data la propria posizione. Dalla torre di controllo, si spiega, il jet è a 45 miglia a nordovest di Heneda e a 25 miglia a ovest di Komagaya, città della prefettura di Gunma, a 50 chilometri a nord di Tokio. In quel momento, il «747» è ancora sugli schermi radar. Alle 18,57, il jet, dal radar, risulta essere a quota 9800 piedi e a 59 miglia da Heneda. In quel momento, cessa ogni comunicazione e alle 19,04 il bisonte del cielo scompare anche dagli schermi radar. La tragedia, insomma, matura e si conclude esattamente nell'arco di quei sette minuti. Il resto è immaginabile:

qualcosa di irreparabile avviene a bordo nonostante gli sforzi disperati del comandante Takahama. Poi, lo schianto terribile sulla fiancata del monte Ogura (2122 metri) in quel momento sotto l'influenza d'una tempesta.

Subito dopo partono gli elicotteri con a bordo un gruppo di paracadutisti e alcuni medici. Gli uomini vengono calati con delle funi sul luogo della sciagura. La zona intorno ai rottami del Jumbo appare come arata e distrutta da un tonfo. I rottami si estendono lungo un fronte di almeno cinque chilometri. Un largo solco nella foresta farebbe pensare, comunque, che, fino all'ultimo, il comandante abbia tentato di scendere senza provocare una esplosione. Invece, al contatto con gli alberi e con il terreno, il Jumbo è esploso. Intanto nel pomeriggio di Miuta, nelle acque a sud di Yokohama e dunque a circa cinquanta chilometri dal luogo in cui l'aereo è precipitato, una nave avrebbe recuperato quelli che restano della coda di un jet. E anche quella, sotto esplosione tende ancor più enigmatica la ricostruzione della tragedia e del suo svolgimento.

I paracadutisti, dopo aver messo in salvo le quattro superstiti, hanno frugato a lungo tutta la zona e in mezzo ai rottami, ma hanno trovato solo corpi dilaniati o bruciati e pezzi del jet ancora in preda alle fiamme. Nel corso della giornata, in mezzo a grandi difficoltà, è poi cominciato il recupero dei cadaveri. In serata, almeno cinquanta erano già stati trasportati a valle. Tra questi quelli dei due italiani: Giancarlo Moroni, di 60 anni, industriale e il figlio Andrea, di 12 anni. Non è stato invece ancora ritrovato il corpo del noto cantante Kyu Sakamoto, considerato un vero e proprio divo della musica pop giapponese. Mentre i parenti delle vittime sono stati avviati in un piccolo centro ad una ventina di chilometri dal luogo della sciagura, sulla stessa nipponica, alla radio e alla televisione, si è svolta un'esplosione di polemiche. Come si sa, a bordo del jet Tokio-Osaka, c'era anche un carico di uranio:

o meglio di radio-isotopo per ben 239 chilogrammi. Molti si chiedono ora se sia legittimo, per le società aeree, effettuare trasporti del genere con passeggeri a bordo. Altri giornali chiedono invece se la polizia sia proprio certa che non si sia trattato di un attentato. Dopo un paio d'ore di notizie, è stata la stessa «Jal», una stazione di polizia, a ricevere, come si ricorderà, due diverse telefonate con le quali un «gruppo di lavoro» rivendicava il crimine del Jumbo affermando che «il volo era stato colpito dalle forze rivoluzionarie». Gli uomini dell'antiterrorismo giapponese avevano però precisato che le rivendicazioni apparivano poco credibili perché «radicali» (a suo tempo organizzarono grandi manifestazioni contro la costruzione dell'aeroporto internazionale di Narita a 70 chilometri da Tokio) non avevano mai colpito a caso.

Nasay Okendo

Montedison

sono stati scambiati quasi 5 milioni di titoli Montedison, la cui quotazione è stata fissata a 2.030 lire con un significativo recupero dell'1,3%, mentre le Bi-Invest hanno segnato un ulteriore rialzo di un punto. Ma Gemina e Meta hanno registrato lievi flessioni.

Si delinea dunque una vittoria del manager Schimberni nella bagarre Montedison-Bi-Invest. La tragedia, insomma, nella contesa che lo ha contrapposto ai suoi padroni della Gemina, irritati per la ribellione contro di loro e per la scalata data ai loro «cooperativi». Carlo Bonomi? Da una risoluzione morbida della guerra, presumibilmente suggerita dal cauto e

abile Enrico Cuccia, quali sono i vantaggi per Gianni Agnelli, Leopoldo Pirelli e Luigi Orlando (protagonisti con Cuccia dell'acquisizione del pacchetto di maggioranza della Montedison tramite la Gemina)? Come si ricorderà i tre, insieme a Carlo Bonomi, sono stati i protagonisti della Montedison tramite la Gemina mediante un esborso minimo di capitali liquidi, allora valutato dai più esperti operatori in una somma approssimativa di 10 miliardi, davvero esigua per il pacchetto di controllo della più grande so-

cietà chimica italiana. Se le indiscrezioni hanno fondamento, il ricavato degli acquisti della vendita di quelle azioni più di 600 miliardi di lire. Certamente uno straordinario affare, soprattutto se si consideri che la cifra potrebbe essere pagata in contanti. Ma il fatto che la Gemina, Montedison e Bi-Invest si accontenterebbero di guadagnare una somma pure tanto ragguardevole, dimenticando di dover pagare il debito contratto con la Montedison per i prestiti sovrastipulati, sovente acerbate tra i rispettivi capi operativi),

del capitalismo hanno sempre dato prova di enorme attenzione per l'accumulazione di ricchezza; in secondo luogo potrebbero sostenere di essere entrati nella Montedison per privatizzarla e quindi di avere portato a compimento l'opera, una delle più ardue proposte nel nostro paese, tale da impiegare fatiche e scontri col mondo politico dominante del «mago Cuccia» per oltre un decennio in terzo luogo i grandi della Gemina acquisirebbero il controllo totale della Rizzoli-Corriere della Sera (frutto di tanti conflitti e emulazioni di Giancarlo Moroni) e della Fiat (a Montedison persino dei contrappositori sovente acerbate tra i rispettivi capi operativi),

arma forse sopravvalutata ma dimostrasi certo non inutile nelle manovre politiche del pentapartito e per i suoi equilibri. Negli ambienti finanziari milanesi si parla «di novità» per il Corriere della Sera nei prossimi giorni, appena succederà qualcosa nella Montedison. Così taluni sono propensi a ritenere che il principale quotidiano e il principale gruppo editoriale del paese, si dovranno attestare sotto l'ala protettiva di Ciriaco De Mita, al quale sarebbero vicini la Mittel e Arvedi, mentre la Gemina e la Fiat sarebbero interessati alla situazione. Cuccia per Mediobanca per la quale si considera indispensabile l'ausilio del segretari

Antonio Mereu

Uccisa e sepolta

appena una finestrella protetta da un grata a livellare la nipote, Stefania resiste, e per lei è la fine. Per tre giorni, Mario Squillaro lavorerà per far sparire ogni traccia del delitto. Proprio nel punto dove giaceva Stefania, per diversi mesi, ignaro di tutto, dormirà il figlio di diciottenne di Vincenzo Di Novi, Giuseppe.

Quella mattina del 20 ottobre Stefania esce, pochi minuti prima delle otto, per recarsi a scuola, il liceo classico Dante Alighieri. Alla fermata dell'autobus viene avvicinata dallo zio, che l'invita a salire sul suo furgoncino per andare a casa. In quell'abitazione di via Sessoriana, in quei giorni Vincenzo Di Novi, da cui il colosso ha avuto un bambino, Mario jr. di sette anni, è fuori Roma con i suoi due figli e il piccolo Mario. La casa è vuota, ma questo Stefania probabilmente

non lo sa. Giunti a casa, l'uomo dato di violentare la nipote, Stefania resiste, e per lei è la fine. Per tre giorni, Mario Squillaro lavorerà per far sparire ogni traccia del delitto. Proprio nel punto dove giaceva Stefania, per diversi mesi, ignaro di tutto, dormirà il figlio di diciottenne di Vincenzo Di Novi, Giuseppe.

giorni, cominciano ad arrivare le prime telefonate e le prime lettere con richieste di riscatto. La prima parla di 600 milioni, da versare in due rate. Sono scritte sulle pagine del diario di Stefania, e questo particolare apre le porte della speranza alla famiglia Bini: forse la loro figlio è ancora in vita. Tra le altre, ne arriva una con parole che ricordano la lingua turca. Si affaccia l'ipotesi di un possibile collegamento con il vicentino Emanuele Orlandi, la ragazza rapita nel giugno del 1983. E i Bini si rivolgono al legale della famiglia Orlandi, l'avvocato Genaro Egidio. Ma gli inquirenti storcono il naso di fronte alla pista turca.

E a questo punto, probabilmente, che nella mente di Mario Squillaro si affaccia l'idea di fare il grande colpo, una specie di salto di qualità. Nel suo passato c'è anche precedente penale: truffa, assegni a vuoto e furto. Poca roba, reati che risalgono a una quindicina di anni fa e che ne hanno un malvivente di piccolo cabotaggio. Ma ora

pensa di poter vestire i panni del re del crimine. Così, millantando un agguato con i rapitori turchi, facendo intravedere la possibilità di liberare Stefania, il figlio di Bini, si affaccia a racimolare soldi. Gli versano una prima somma, sei milioni per un ipotetico viaggio in Turchia. In qualche modo, gli inquirenti vengono a sapere delle manovre di Mario Squillaro e Stefania viene liberata. Così mettono sotto controllo il telefono dei Bini.

Giuliano Capeceletto

L'agosto di Danzica

Persino quando, nell'ottobre 1982, era stata varata una nuova legge sui sindacati che aveva messo definitivamente al bando il Solidarnosc, non tutte le strade sembrarono sbarrate: la stessa legge prometteva per un futuro un certo grado di libertà del ripristino a livello aziendale del pluralismo sindacale, cioè l'ipotesi di un sindacato distinto da quello ufficiale, un sindacato di forza non avrebbe più chiamato Solidarnosc, ma che ne avrebbe ripreso le caratteristiche di sindacato libero e autogestito.

L'insieme di queste misure contribuì, all'interno, a ridurre l'influenza dei gruppi di Solidarnosc che avevano risposto il 13 dicembre imboccando la strada della clandestinità e sul piano internazionale, ad alleggerire a Ovest l'isolamento della Polonia di Jaruzelski. Ma la ferita aperta alla fine

del 1981 non si rimarginava. Man mano che si apriva uno spiraglio, il pluralismo delle forze sociali e l'esigenza del rinnovamento tornavano a esprimersi, forse un po' meno in modo esplicito, ma certamente con forza nel mondo intellettuale, negli istituti scientifici e di ricerca, nelle scuole superiori. Nel timore di non riuscire ancora una volta a controllare le controparti, il regime ha preferito dare vita a una nuova svolta repressiva, meno vistosa di quella del 13 dicembre, ma ugualmente efficace, anche perché accompagnata da concessioni materiali nei confronti di quei settori della società come i lavoratori delle grandi industrie, che nell'agosto 1980, furono il fattore dirompente della rivolta.

Unico interlocutore dotato di un'autentica autonomia accettata dal potere è la Chiesa cattolica. Ma gli stessi rapporti con la Chiesa hanno subito un deterioramento dopo il processo agli assassini di padre Popieluszko che ha portato alla condanna di uomini dei servizi di sicurezza, ma è servito

anche a porre pubblicamente sotto accusa i rappresentanti più politicizzati della Chiesa, creati di numero e sempre più schierati su posizioni di intransigenza con il restringersi dello spazio di movimento sul terreno sociale e politico.

Un'ultima nota ancora omologata o potenzialmente autonoma al mese scorso quando la Dieta ha «corretto» due leggi da essa emanate nel 1982, dunque dopo la svolta repressiva del 13 dicembre. La prima «correzione» rinviava sine die la possibilità di un pluralismo sindacale almeno a livello aziendale, la seconda riduce drasticamente l'autonomia delle università per quanto riguarda la scelta del rettore e la rappresentatività degli studenti.

Romolo Ceccavale

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
 Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella
 Edizione S.p.A. LUNETA. Scritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. LUNETA è autorizzata a giornale numero 4.458.
 Direzione, redazione e amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
 Telefoni centrali: 4950311-3-3-5 4951251-3-3-4
 Telegiornale R.L.G. S.p.A.
 Direzione: viale Mazzini, 19
 Stabilimento: Via del Pellegrino, 6
 00185 - Roma - Tel. 06/483143